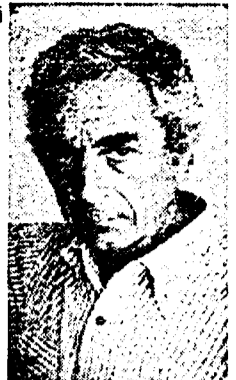


Finalissima di «Stasera mi butto», il concorso per imitatori condotto da Gigi Sabani. Domani la giuria popolare premierà i vincitori

È uscita la nuova antologia di Francesco De Gregori Trentatré registrazioni dal vivo quasi un'autobiografia. «Ora farò canzoni nuove»

Vedi retro

Antonioni: una monografia e una rassegna a Londra



Il tentativo di interpretare Michelangelo Antonioni (nella foto) in chiave neorealista ha messo fuori strada critici e pubblico: è quanto sostiene Sam Rohdie, studioso inglese di cinema, nel suo libro *Antonioni*, che esce oggi in Inghilterra e che rende omaggio al regista italiano come a uno dei maggiori registi di tutti i tempi. La pubblicazione coincide con una rassegna di film dell'autore de *L'avventura* che si svolge al National Film Theatre fino alla fine di settembre. Nonostante il successo internazionale di *Blow up* e *Professione: reporter*, Antonioni viene considerato nella filmografia internazionale un regista di secondo piano rispetto a Fellini, Visconti e anche Pasolini. «Antonioni», scrive Rohdie nel libro, «è stato ingiustamente definito freddo e distaccato da una critica che cercava di interpretare il cinema soltanto in chiave neorealista». *L'avventura*, ricorda Rohdie, il primo dei film che diede ad Antonioni la qualifica di «regista delle donne», è stato fischiatto dai critici alla sua prima al festival di Cannes. Mentre *Zabriskie point*, sulla gioventù statunitense, rimane tuttora un film odiato in questi paesi, *Inferno*, sostiene Rohdie, «uno dei film più incompresi del cinema contemporaneo, c'è nella sequenza dell'esplosione nel deserto una delle più belle riprese mai realizzate da un regista. Così come la scena finale di *Professione reporter*, una ripresa che dura sette minuti, o il montaggio «animato» ne *L'eccezione* sono il segno del timbro «spemantale» di Antonioni. Ma tuttora il regista è poco conosciuto in Italia. *La curia*, avrebbe uno stile simile a quello di Rossellini, sempre in attesa di scoprire il suo momento di verità filmica.

García Lorca e Genet per il Théâtre de l'Europe

Lluís Pasqual, il regista spagnolo che da quest'anno è alla guida del Théâtre de l'Europe (al posto che per sette anni è stato di Giorgio Strehler), si è affidato a García Lorca per farsi accompagnare nella «discesa agli inferi e al paradiso» del suo

nuovo teatro. Questo — ha detto il regista presentando il programma della stagione 90-91 — spiega perché lo spettacolo di apertura sarà la *Commedia senza titolo* che il poeta spagnolo scrisse di getto su qualche foglietto volante, a matita e a penna, prima di partire per Granada, dove sarebbe stato ucciso. A un'apertura impegnata di profonde connotazioni emotive fa riscontro, d'altra parte, una conclusione più «rilassata», con uno spettacolo musicale, *Kurt Weill Revue*, che ripercorre l'itinerario creativo del musicista di Bertolt Brecht, dal primo periodo berlinese, alla parentesi parigina e al trapuntamento a Broadway. Perché questa chiusura «leggera»? Perché volevo finire in musica. Perché a giugno fa caldo per andare a teatro. Perché il mondo è ricco e contraddittorio, questa la bizzarra risposta di Pasqual. Tra un estremo e l'altro, la stagione si snoderà attraverso una «occupazione» dell'odeone da parte del National Theatre di Londra (che presenterà due Shakespeare, *Richard terzo* e *Re Lear*, nella sala grande, e una creazione, *Madame de Mande*, al Piccolo Odeon), un altro Shakespeare, *Misantra*, con regia di Peter Zadek e un *Balcone* di Jean Genet, che sarà messo in scena dallo stesso Pasqual.

Boris Eltsin in Italia per ricevere il premio Capri

Boris Eltsin, presidente della Repubblica russa, ritirerà il 27 settembre prossimo a Capri il premio omonimo assegnatogli per il volume *Confessioni sul tema*. L'annuncio è stato dato ieri nel corso di una conferenza stampa, precisando che Eltsin sarà a Roma già il giorno prima, avendo accettato di incontrare la stampa e che renderà poi visita al presidente Cossiga e al presidente del Consiglio Andreotti. Gli altri vincitori del premio Capri sono: Iosif Brodskij, Nobel per la letteratura 1987, «per l'altissima lezione civile della sua opera» e Bohumil Hrabal, uno dei maggiori scrittori dell'Europa dell'Est, «per avere espresso l'angoscia dei popoli oppressi dalla dittatura». «Gli eccezionali avvenimenti dell'89 — ha spiegato Claudio Angelini, presidente del premio Capri — ci hanno spinto a volgere lo sguardo su alcuni protagonisti del risveglio politico e culturale che si è manifestato nei paesi d'oltre confine». La giuria, composta da numerosi esponenti del mondo politico-culturale, ha inoltre premiato Giovanni Spadolini per il libro *Gli uomini che fecero l'Italia*, Francesco Tullio Altan come «il più intelligente tra i protagonisti della filosofia» e Antonio Iannello, segretario nazionale di Italia Nostra, per l'attività in favore dell'ecologia e dell'ambiente.

Elton John in cura per vincere l'alcolismo

Elton John si sta sottoponendo a una intensa cura di disintossicazione anticolicale e partecipa alle sedute di una lega per la temperanza, secondo quanto afferma il giornale popolare *The Sun*. Secondo il giornale, il divo del rock britannico affronta una specie di lavaggio del cervello due volte al giorno con gli altri membri di un gruppo chiamato «alcolisti anonimi», che lavora con i metodi dell'esercito della salvezza. Ogni membro del gruppo viene invitato a confessare di fronte agli altri i suoi eccessi, e ad umiliarsi pubblicamente. In questo modo, per sfuggire alla vergogna, dovrebbe trovare la forza di volontà per fare a meno dell'alcol. Da allora il cantante partecipa regolarmente alle sedute che si svolgono mattina e sera. *The Sun*, ad ogni modo, due anni fa aveva pagato a Elton John un risarcimento record pari a oltre due miliardi di lire italiane, dopo averlo accusato di partecipare a orge omosessuali. Questa volta, il giornale ha anche affermato che il cantante avrebbe confessato, e quindi confemato, ogni cosa.

MARIO PETRONCINI

CULTURA e SPETTACOLI

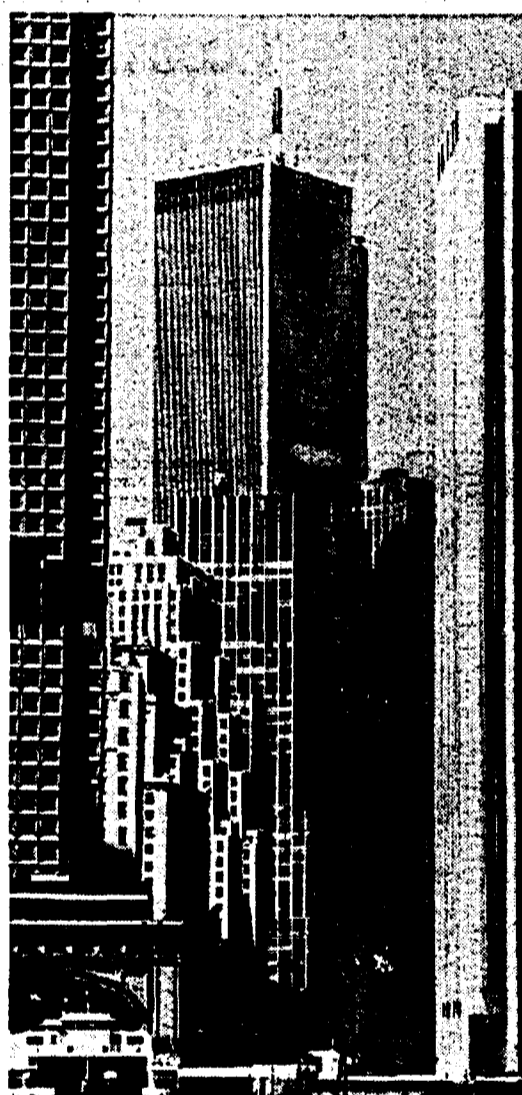
Le crepe di New York

Amo New York, mi piacciono le luci verde pallido che la sera illuminano gli archi metallici dei suoi ponti come una luminaria di paese sotto Natale. Ma questa volta la «gran mela» non ce la fa a nascondere rughe e crepe. Non è solo la guerra nell'Irak, probabile, anzi, impossibile. La crisi nel Golfo è meno reale del crollo di Wall Street, che ne è la conseguenza più diretta. Da tempo New York è sofferente. I «senza tetto» sembrano aumentare di giorno in giorno. Aumentano anche, in proporzioni più sostenute, gli atti di microcriminalità che sfidano ogni tentativo di spiegazione razionale.

Il malessere della città, i gravi problemi economici, le speculazioni finanziarie, le forze di sinistra fiaccate.

La televisione e il Golfo. Immagini a getto continuo che cadono nel disinteresse. Un tiepido patriottismo

FRANCO FERRAROTTI



Tutto l'East side ha paura. È di questi giorni la diciottesima vittima della metropolitana: un giovanotto che con il padre, la madre e un fratello era in visita a New York da una piccola cittadina dello Utah, un tipico provinciale, che non sa che a New York, quando si è scippati, è meglio lasciar perdere. Di fronte al padre abilmente borseggiato con taglio fulmineo della tasca posteriore dei pantaloni, il generoso giovanotto si lancia all'inseguimento del ladruncolo. Non si rende conto che è parte di una banda. Lo lasciano avvicinare e poi lo sgocanzano come un vitello, sul marciapiede stesso della metropolitana.

Il sindaco nero di New York, Dinkins, successore dell'estroverso Koch, si dichiara impotente. Le forze di polizia sono insufficienti quando si tratta di far fronte ad una criminalità di giovani anonimi, che possono colpire ad ogni ora del giorno e della notte, apparentemente senza motivo. La stessa magistratura ha le mani legate. Spesso si tratta di giovani minorenni e incensurati. Resta la paura ormai generalizzata, greve sulla città come la calura afosa della notte agostana. Ma per i newyorkesi vi sono anche altre ragioni di inquietudine. Il mercato degli immobili si è fatto da qualche mese fiacco, molto soffo. Lo stesso miliardario Donald Trump, quello della torre della Quinta strada, quando s'è trovato di recente nella necessità di liquido, ha dovuto svendere. Stranamente, il mercato mobiliare non va molto meglio. La crisi del Golfo Persico è arrivata al momento giusto per offrire una sorta di motivo pass-partout. Il malessere di Wall Street non deriva solo dal Golfo. Vi sono, potenti per quanto oscure, ragioni di ordine interno, in primo luogo

SUTTON PLACE
Elegant 1 bdrm, spectac riv vu, mrbl frplc,
24 hr drmn, terrace. A steal at \$595,000.

ANY CONTRIBUTION WOULD MEAN SO VERY MUCH TO THE HOMELESS.
EMMAUS HOUSE, P.O. BOX 1177, NEW YORK, NY 10035 (212) 410-6006

la situazione fallimentare delle Casse di risparmio, in cui sembra coinvolto un figlio del presidente Bush.

La sinistra americana — voglio dire, quello che ne rimane — dalla *Nation* alla *New Republic* sta versando lacrime e giustamente chiama in causa l'eredità di Ronald Reagan, il «grande comunicatore», che peraltro, con i suoi faraonici programmi per le «guerre stellari», ha mostrato di essere un amministratore piuttosto discutibile. Si vede oggi con chiarezza che gli otto anni della prosperità reaganiana erano drogati, finiscono per avere un prezzo esoso, forse insopportabile anche per una economia del respiro e del dinamismo di quella americana. Le lacrime della sinistra sono però fuori luogo. La crisi attuale non è una crisi del capitalismo, tanto meno una crisi del grande capitale finanziario. È un fenomeno del tutto fisiologico. Il capitalismo è fatto di crisi. I grandi capitalisti fanno buoni affari non sulla base di un graduale, rettilineo sviluppo dell'economia. Al contrario, gli affari migliori si fanno quando i mercati finanziari si muovono irregolarmente, a zig zag, e consentono a quelli che avevano venduto a prezzi

alti di ricomprare quando la curva dell'andamento delle borse avrà toccato il punto più basso. Nessun dubbio che l'economia capitalista era surriscaldata e che gli investimenti all'Est e nella stessa Unione Sovietica non apparivano ancora, nei mesi fa, sufficientemente garantiti. Per fortuna è arrivata la crisi del Golfo: si potranno ora varare le manovre economiche rivolte a portare gli eccessi del mercato: si potrà, senza proteste da parte di un'opinione pubblica terrorizzata, ridurre ancora le spese sociali, tagliare i fondi alle università e alla sanità, cominciare una feroce politica della lesina. Si rende evidente uno dei paradossi più inquietanti delle «società opulente», per usare la frase, più o meno consapevole, di John Kenneth Galbraith. I privati accumulano in breve tempo fortune colossali mentre i servizi fondamentali della comunità, dalle scuole alle strade, segnano il passo, quando, come a New York, non vanno semplicemente in rovina. Nessuno sembra accorgersi della contraddizione. L'anestetico, a zig zag, e consentono a quelli che avevano venduto a prezzi

ciale di massa è ancora una volta la televisione, mezzo di comunicazione potente e sovranamente ambiguo. La tv americana trasmette le immagini in diretta ventiquattrore su ventiquattro. La Cnr raggiunge ogni casa negli Stati Uniti con le sue notizie in tempo reale. Il presidente Bush si è finalmente deciso a lasciare la vacanza e il suo passatempo preferito, la pesca. Pare che abbia deciso di parlare direttamente agli iracheni. La tv continua a svolgere la sua funzione, forte e ambigua nello stesso tempo. È un intermezzo strano. Il pubblico americano, almeno quello di New York, non sembra per niente convinto dall'ondata patriottica che si va costruendo a freddo. I giornali europei riflettono con diligente ubbidienza, come se fossero ancora legati alle velle e ai suggerimenti governativi d'un tempo, la riscoperta della patria americana, la sacralità della bandiera, l'orgoglio delle armi «tecnologicamente sofisticatissime», come ormai tutti dicono.

Ma dico che gli iracheni, i nemici delle truppe ammassate nel deserto saudita sembrano, per il momento, essere gli scorpioni, la sabbia che

E negli States milioni di cittadini «invisibili»

NEW YORK. Una delle precarie assunte per condurre il censimento a New York, si chiama Judy, racconta che non ha potuto nemmeno mettere piede in un edificio con oltre 100 appartamenti in affitto nell'Upper East Side bene di Manhattan. Si è allora rivolta all'amministrazione, dove non hanno saputo nemmeno dirle se in ciascun appartamento abitava una persona sola o più di una. «Ho messo uno per appartamento», confessa. Un'altra operatrice, Ada, racconta che quando aveva bussato alla porta di una casa nel Bronx, quelli venuti ad aprire avevano cominciato a dirle che il proprietario subaffittava ad altre due famiglie, con diversi bambini. Poi è uscito il proprietario e ha detto che invece ci viveva solo lui con la sua famiglia. «Non ho potuto far altro che scrivere sul modulo quello che mi raccontava lui», dice.

agenti dell'ufficio immigrazione, poveracci nascosti nelle pieghe della società se non nei bassifondi, a New York il censimento ha contato almeno un milione di persone in meno rispetto a quelle che ci sono davvero, sostengono le autorità cittadine. Analoghe denunce vengono dai sindaci di Atlanta, Houston, Filadelfia, Los Angeles, cioè di tutte le città americane con ampie aree «grigie», ghetti affollati di paria, intoccabili e clandestini. L'ufficio censimento ha reso noto proprio ieri che le città che dovranno affrontare una riconta sono già 1100, mentre le proteste hanno coinvolto già 39.000 centri abitati. Non si tratta solo di un problema «scientifico», di attendibilità dei risultati di un censimento che ha mobilitato per mesi 200.000 operatori, i migliori cervelli statistici degli Stati Uniti, miliardi di dollari. La conseguenza politica è che proprio le aree in cui si concentrano i cittadini «invisibili» perderanno deputati e senatori, avranno meno peso nella politica americana. Economisti e statistici trovano assurdo

che, malgrado questo ultimo decennio sia stato quello di maggior boom economico nell'area, venga fuori dal censimento che New York anziché aumentare la popolazione ha perso 36.000 residenti. Dato che fa a pugni con tutte le stime secondo cui invece la popolazione è aumentata (di 400.000 unità secondo l'Associazione del piano regionale, di 800.000 secondo la New York University). Con questo scherzetto dei numeri la sola New York roccaforte dei democratici perde il diritto a tre seggi in Congresso. La California che aveva contribuito ad eleggere Reagan e Bush ne guadagna sette.

L'America non è stata capace di contare. Il gran censimento Usa del 1990 è fallito. Oltre trentamila proteste e New York «ha perso» un milione di abitanti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

riusciranno ad uscire», dice il professor Robert F. Wagner della New York University. Attorno al 1830 un viaggiatore europeo, Thomas Hamilton, aveva annotato nei suoi diari l'ossessione per la precisione, il calcolo, le misure che permeava il Nuovo mondo. «Presumo che l'aritmica sia un dono istintivo tra questa gente che calcola», scriveva. Un secolo e mezzo dopo l'America deve fare i conti non solo con quella che viene definita «innumeracy», l'analfabetismo aritmetico di ritorno di massa, ma anche con l'impossibilità di contare. Come se ritornasse, nel paese che ha rag-

giunto quasi la perfezione nei sondaggi d'opinione e di mercato, l'antica maledizione biblica con cui Jahveh aveva proibito al popolo d'Israele di contare se stessi e le proprie greggi. «Il censimento decennale è stato una grande invenzione, così come era stata una grande invenzione la locomotiva a vapore; penso però che sia superato», arriva a dire Leslie Kish, docente di statistica dell'Università del Michigan.



stone, ma non gli esseri umani? «Ci sono troppe porte chiuse e troppa gente che vive senza una porta», scrive l'epistemologo James Gleick, autore di *Chaos: la nuova scienza*. «Contare gli animali che tengono al segreto è sempre stato un problema», dice il professor Dale McCullough, biologo della popolazione. Quest'anno quasi il doppio degli americani di qualsiasi altro precedente censimento ha rifiutato di compilare e rispediti i moduli che aveva ricevuto per posta. Nelle grandi città il numero di coloro che non hanno risposto ha superato il 50%. Molti di quelli che hanno risposto non è detto abbiano capito bene le domande. Un numero ancora maggiore ha probabilmente risposto mentendo per non esporsi a guai. Era un problema presente anche nei censimenti precedenti. Secondo il sociologo della Temple University Eugene Erickson già le cose funzionavano poco nel censimento del 1980: da una comparazione dei diversi «elenchi» disponibili per un confronto nell'area di New York (quello degli abbo-

nati al telefono, alla luce e al gas, quello degli aventi diritto all'assistenza medica per i poveri, il Medicaid, quello degli elettori e quello delle patenti di guida, stima che il censimento abbia dimenticato l'8% della popolazione. La stima di Gleick è che i veri siano stati sistematicamente «sotto-contati», di almeno il 5%, dal 1940 in poi. La povertà che l'occhio rifiuta di vedere, il perbenismo rifiuta di ammettere, la statistica la cancella anche dalla più solenne delle occasioni di conta.

Il buco è talmente grosso che pochi hanno il coraggio di contestarlo. Lo stesso ufficio del censimento ammette di aver perso per strada almeno 3 milioni di persone (il 5,9% della popolazione nera; lo 0,7% di quella bianca). Cresce la pressione per «correggere» i risultati fasulli del censimento con sondaggi «campione». Lo stesso ufficio del censimento ha deciso di «rivisitare» 164.000 famiglie alle ricerca dei mancanti all'appello nel censimento generale. Teoricamente sarebbe possi-